

IL CONGRESSO DI MONTREUX PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Preceduto dal Congresso per la Federazione mondiale — che aveva tuttavia avuto echi più attenuati e importanza assai minore — si è svolto, dal 27 al 30 agosto, a Montreux, sul lago di Ginevra, il primo Congresso per la Federazione europea.

Dove, nel '36, in un mondo ancor in apparenza incline alle trattative internazionali, ma avviato ormai dai regimi totalitari alla guerra, si era riunita la Conferenza degli Stretti, ora, superata l'atroce esperienza della lunga lotta che ha sconvolto l'umanità, i vari movimenti che dall'ambito nazionale si sono collegati a formare l'U.E.F. (Union Européenne des Fédéralistes) hanno consentito lo svolgersi delle prime assise mondiali che, ufficiosamente e al di fuori dell'O.N.U., dell'U.N.E.S.C.O. e degli altri organismi della pace anglo-americana, si sono rivolte a gettare le basi di un nuovo spirito di comunità e di concordia secondo una formula associazionistica e federativa.

Congresso di straordinario interesse. Per la prima volta, in un'atmosfera di libertà, rappresentanti di popoli fino a ieri in guerra si son ritrovati insieme e la comune, recente, esperienza, lungi dal chiuderli in un esasperato nazionalismo, li ha orientati ad un contatto, assai più stretto del passato, che supera anche la formula abusata di un vago internazionalismo, nella concretezza di problemi, cui una soluzione si può dare, nel campo giuridico, economico, culturale, preparando, dal basso e dall'alto, la via alla politica. All'indomani dello stabilimento del *Benelux* (l'unione doganale tra Belgio, Olanda e Lussemburgo) prendeva consistenza, agli occhi dei delegati francesi, svizzeri e italiani, la possibilità intanto d'un allargarsi dell'intesa, così da creare in Europa, dal mare del Nord al Mediterraneo, un primo saldo blocco di collaborazione continentale.

Per quanto concerne l'aspetto, per così dire, politico, una discussione animata e feconda si è svolta, impostata sui due principi elementari che oggi dividono il mondo più che l'Europa — di destra e di sinistra —, a determinare i mezzi per raggiungere l'unità europea; ma tale aspetto è passato in seconda linea dinanzi ai più concreti problemi affrontati: quelli — del resto — solo dalla cui soluzione può venire, per il vecchio continente, una politica di difesa che non sia di semplice conservazione, ma di vita e di avvenire.

L'assemblea ha trovato nell'attento, misurato e pur geniale, discorso d'apertura del presidente dell'UEF, Henry Brugmans, recentemente venuto tra noi in Italia, come l'ago della bilancia tra i due punti di vista, e non l'ha, nelle quattro giornate di discussione, superato o spostato, nell'estrema fiducia che il mondo sappia infine discernere tra le vie che consolidano la pace e quelle che possono ricondurre alla guerra. In rapporto con la valutazione politica era la trattazione particolare del problema della Germania — cui, come alla mozione politica ed a quelle economica e culturale, hanno dato massimo contributo i delegati italiani —: e su essa, com'era da attendersi, la discussione è stata vivace, tra l'apposito comitato, orientato verso una riunificazione della Germania e il suo ritorno nella vita europea, e la delegazione francese.

Lungo ed esauriente il dibattito su gli aspetti economici e finanziari della federazione europea, su cui si è ascoltato un ottimo rapporto del francese Allais: un appello al senso di responsabilità e all'intelligenza dei politici perchè la bardatura economica di guerra si riduca e a poco a poco venga meno, solo modo di guadagnare la pace e di avvicinare insieme la federazione europea che, in termini economici, non può significare che la riduzione e la semplificazione dell'apparato strutturale delle varie, iperprotezionistiche, economie nazionali. Anche del più vivo interesse l'esame dei problemi giuridici, che si è concluso nella proposta, accolta dall'assemblea, di un comitato permanente per il coordinamento e la formulazione giuridica dei problemi e degli aspetti del federalismo europeo. Nè meno importante il dibattito su i problemi dell'educazione e della cultura, ugualmente conclusosi con l'istituzione a Ginevra, presso il Segretariato Generale dell'UEF, di un ufficio per gli scambi culturali e i problemi educativi, con un delegato per ogni nazione presente al Congresso. Anche, da un delegato italiano, è

stato fatto accogliere il vòto di uno stretto coordinamento nell'ambito delle iniziative federaliste, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e si è fatta presente la particolare importanza, per l'Italia, di intese per l'emigrazione, su un diverso piano di fraternità europea.

Al contrario del previsto, lo Statuto dell'UEF, che segna il crearsi di un organismo internazionale, vasto e però agile e decentrato, non ha suscitato calore di discussioni. Forse perchè esso è visto come transeunte e provvisorio, le varie delegazioni andando al di là della un pò rigida formula fatta valere dagli attuali organizzatori, e, più che dal Brugmans, dal Marc e dal Sylva, a tutela dei loro diritti di promotori. Dinanzi alla grandezza del compito, e ai pericoli che minacciano proprio l'ora certo migliore (da Mazzini ad oggi) per la federazione europea — i vari delegati hanno pensato —, inutile far questione di persone, meglio trascendere ogni simpatia o personalismo, per quello che non è, in fondo, se non un mezzo e un veicolo, e di propaganda, per una realtà federale dell'Europa di domani. E, del resto, la pianta del federalismo ha ancor tanto da crescere e da rafforzarsi e la sua realizzazione appare troppo strettamente dipendente da eventi di portata mondiale, tali da superare di per sè ogni possibilità di politiche ad uso interno.

Il Congresso portava a considerazioni molteplici e si dimostrava, pur nell'altezza di tono delle discussioni, un'eco viva e immediata della situazione europea. Di fronte alla compattezza della delegazione inglese, preoccupata di evitare ogni dubbio sulla funzione continentale della Gran Bretagna, alla varietà di atteggiamenti e di propositi — che la naturale combattività viepiù scandiva — della delegazione francese, all'estremo interesse per i problemi federativi che rivelavano vivo nel loro paese i delegati svizzeri, quelli d'altre piccole nazioni non celavano la soddisfazione che il piano federativo consentisse loro alfine di sentirsi uguali — ben più che nelle vecchie assemblee ginevrine e nelle attuali dell'ONU — alle maggiori. I paesi esclusi da una rappresentanza ufficiale per ragioni di regime o di guerra — dalla Germania alla Spagna e dalla Bulgaria alla Polonia — erano ugualmente presenti allo spirito dell'assemblea, fatta di uomini liberi e che vedevano al di là di ogni contingente barriera. Accanto alle relazioni ciclostilate, che venivano distribuite, alle molte pubblicazioni, periodiche e non periodiche, federaliste (e le più interessanti si collegano ai vari movimenti interni di

resistenza), circolavano in foglietti a macchina o a stampa le voci dei nuovi clandestini, gli esclusi; e spesso erano membri delle più fortunate delegazioni presenti a parlarne o a porne il problema, segno tangibile di uno spirito di solidarietà europea.

Accanto alla delegazione svizzera, tra cui spiccavano figure di studiosi e di organizzatori — da Ernst von Schenk a Van Vassenhove, dal Genet ad Hans Bauer —, a quella francese — varia e viva, e in cui si notavano Raymond Aron e Jean Larmouroux, Bourgeois Voisin e Gérard, il giurista La Pradelle e la deputatessa Trinquier — e a quella inglese — in cui con Duncan Sandys, segretario parlamentare e genero di Churchill, erano Keith Killby e la laburista miss Josephy —, una delle più numerose era la delegazione italiana del Movimento Federalista Europeo (fondato da Rossi, Parri e Spinelli a Ventotene, dove li aveva chiusi il fascismo, e che ha già avuto, nel periodo clandestino o appena dopo, i suoi testimoni e i suoi eroi in Colorni, Ginzburg, Baccarini, Trabalza). Con Ignazio Silone, di cui ogni svizzero di media cultura ricordava i libri e la lunga dimora, Ernesto Rossi e Mario Rollier, Gino Pieri e Altiero Spinelli, Pier Fausto Palumbo e Luigi Gorini, Giacomo Devoto, Guglielmo Usellini, Vincenzo Torraca e Antonio Milo, rappresentavano la corrente federalista italiana sul piano dello studio e dell'azione. Ad essi si devono buona parte dei risultati raggiunti e in particolare l'intenso lavoro delle commissioni. Era la prima volta che, dopo la guerra, una delegazione italiana prendeva parte, con parità assoluta, a un grande consesso internazionale. E le accoglienze non potevano essere più oneste e sincere, gli incontri, con singoli delegati e con delegazioni estere, più cordiali e fecondi, l'interesse suscitato più lusinghiero. Una buona speranza, in un mondo che ancora pende incerto tra i due opposti poli, e tra la ricostruzione e la rovina. E una promessa: chè, se i governi seguiranno l'aspirazione dei popoli e la democrazia si realizzerà nelle coscienze, con l'avvio concreto verso forme federative, il momento fatale sarà superato e le generazioni che verranno potranno agire su una ben diversa realtà sociale e politica: il compito che spetta ora agli uomini di buona volontà, e in particolare agli assertori della federazione europea e della pace mondiale.

Con un pubblico comizio, al Pavillon des Sports, il Congresso si è chiuso con discorsi del Rev. Gordon Lang, presidente del gruppo federalista della Camera dei Comuni, del mini-

stro olandese Peter Kerstens, del presidente dell'UEF, Bruggmans, e di altri. Nelle serate precedenti avevano tenuto conferenze pubbliche sui problemi generali della federazione europea Denis de Rougemont, Daniel Serruys, Raul Dautry, Théo Chopard, Gregorio Gafencu. Uomini e discorsi per un pubblico di tutto il mondo.

Il prossimo Congresso, nel '48, si terrà in Italia. L'augurio è ch'esso si apra, a barriere cadute, in un'Europa finalmente consapevole che nell'unità è la sua forza; troppo grave, e non solo per gli europei, sarebbe dover riconoscere che la funzione storica del vecchio continente si è esaurita con la seconda guerra mondiale. Sarebbe forse, quel giorno, avvicinato fatalmente lo scoppio di un nuovo immane conflitto; chè vi sono stati di fatto che l'uomo rifiuta di sancire con la ragione e contro cui è tratto a reagire con la violenza dell'istinto.

(settembre '47)